



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

340.1 (23.) DIRITTO. FILOSOFIA E TEORIA

GENNARO DE FALCO

IL PROCESSO DIETRO LE QUINTE

VIAGGIO IN UN GRANDE
AMMORTIZZATORE SOCIALE
FRA POTERE, GIUSTIZIA E IMPUNITÀ



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-605-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 13 DICEMBRE 2024

*a Franz Kafka, che aveva capito tutto del processo
senza aver passato la vita in tribunale,
nel centenario della sua morte*

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 13 Capitolo I
 L'eliminazione degli innocenti: il processo
- 27 Capitolo II
 Che fatica l'avvocatura...
- 45 Capitolo III
 Caos assoluto
- 57 Capitolo IV
 L'utopia della giustizia
- 65 Capitolo V
 L'ineluttabile destino
- 77 Capitolo VI
 Il mostro che divora se stesso

- 89 Capitolo VII
Il processo come miccia del conflitto sociale
- 97 Capitolo VIII
Giustizia? Forse nell'altra vita
- 111 Capitolo IX
Codici e caos
- 119 Capitolo X
Il processo sia con voi
- 141 Capitolo XI
Vivere e morire di processi
- 155 Capitolo XII
Caso e principio d'incompetenza
- 181 Capitolo XIII
Sud e altri guai giudiziari
- 211 Capitolo XIV
Difesa preventiva ed altri rimedi
- 235 Capitolo XV
Processi e neuroscienze
- 251 *Conclusioni*
- 257 *Ringraziamenti*

INTRODUZIONE

Non è possibile parlare del *processo* e dei rischi che inevitabilmente comporta per tutti coloro che in un modo o nell'altro coinvolge, senza prima analizzare le dinamiche regolatrici di ciò che chiamiamo “il potere”.

È innegabile infatti che il *processo* sia lo strumento mediante il quale il potere, utilizzando anche forme e lessico di tipo rituale che lo avvicina il più possibile alla sacralità, tenta di legittimare anche sul piano etico il suo dominio e la sua violenza. In altri termini, secondo la mia opinione questa è la principale – ma non unica – funzione sociale e politica del *processo*.

Quasi sempre i “*regolari processi*”, soprattutto al termine di rivolgimenti o eventi bellici, altro non sono che macabre e vili messe in scena, con cui viene sancito e consacrato il passaggio dello scettro del potere dai perdenti ai vincenti, vale a dire dai “cattivi” ai “buoni” del momento. Basti pensare che in questo paese si è passati dal Tribunale delle Razza, che doveva giudicare sull'Arianità di una persona, alle Corti di assise straordinarie riservate alle colpe – che pure c'erano,

dei vinti e solo delle colpe loro – che hanno emesso numerose condanne a morte inappellabili. Senza contare il fatto che il presidente del Tribunale per la Razza ha continuato la sua carriera anche nell'Italia repubblicana raggiungendo vette elevatissime: insomma, è passato da giudice della razza a giudice delle leggi.

Il proverbio “*Male non fare paura non avere*” è una delle massime espressioni della falsità, dell'ipocrisia, del cinismo, se non della vera e propria crudeltà, che da sempre governa i rapporti umani e, in particolare, regola le dinamiche dell'apparato giudiziario nel mondo intero. Quella frase è fatta apposta per dare la speranza, o meglio l'illusione, a coloro che si trovano in condizione di subalternità, di poter essere lasciati in pace subendo ed accettando con rassegnazione e sottomissione totale le soperchierie di chi di volta in volta domina la società, soggiacendo ai suoi capricci e vessazioni, nella speranza di conservare per sé e per la sua famiglia un minimo di tranquillità e di pace.

Restando sulle massime mistificatorie, è vero che il grido “*evviva chi regna*” è la regola di vita cui si sono sempre adeguati coloro che speravano di fare un po' carriera, ma anche quelli che si accontenterebbero di conservare le loro posizioni nella società, per mediocri o brillanti che siano. Tuttavia, la verità è che non è facile rispettare questo principio, perché spesso non è neppure possibile sapere chi comanda effettivamente e, soprattutto, chi continuerà a comandare in futuro e quali siano e saranno i suoi desideri e capricci.

Poi bisogna tener conto del fatto che il potere è da sempre sospettoso, viziato, volubile, spesso ignorante e, soprattutto, timoroso del valore di chi gli sta attorno, che vede come un pericolo ed una minaccia. Per questa ragione il potere ha sempre l'assoluta necessità di scovare o magari inventarsi

nuovi nemici, meglio se del tutto immaginari, da escludere e punire. E se il “nemico” che ad un certo punto decide di punire in “maniera esemplare”, vale a dire il più possibile arbitraria e crudele, è palesemente innocente, a maggior ragione lo punirà, perché il terrore generato da quella “punizione” di un innocente accrescerà ancor di più la forza del dominatore. Prassi tipica, questa, delle dittature, ma certamente non esclusiva, ammesso che la differenza tra le democrazie e le dittature sia grande come si vorrebbe far credere.

Il perfetto identikit dell'uomo di potere medio lo fece Antonio De Curtis col suo celeberrimo monologo, in cui descrisse il rapporto tra uomini e caporali.

L'umanità, io l'ho divisa in due categorie di persone: uomini e caporali.

La categoria degli uomini è la maggioranza, quella dei caporali, per fortuna, è la minoranza.

Gli uomini sono quegli esseri costretti a lavorare per tutta la vita, come bestie, senza vedere mai un raggio di sole, senza mai la minima soddisfazione, sempre nell'ombra grigia di un'esistenza grama.

I caporali sono appunto coloro che sfruttano, che tiranneggiano, che maltrattano, che umiliano. Questi esseri invasati dalla loro bramosia di guadagno li troviamo sempre a galla, sempre al posto di comando, spesso senza averne l'autorità, l'abilità o l'intelligenza ma con la sola bravura delle loro facce toste, della loro prepotenza, pronti a vessare il povero uomo qualunque.

Dunque dottore ha capito? Caporale si nasce, non si diventa! A qualunque ceto essi appartengano, di qualunque nazione essi siano, ci faccia caso, hanno tutti la stessa faccia, le stesse espressioni, gli stessi modi. Pensano tutti alla stessa maniera!

CAPITOLO I

L'ELIMINAZIONE DEGLI INNOCENTI: IL PROCESSO

Temo che talvolta i giudici comprendano che talune delle persone portate al loro cospetto sono colpevoli inventati, magari perché il fatto criminoso è brutto e deve avere per forza un colpevole. Lo capiscono, ma si adeguano e girano altrove il loro sguardo per quieto vivere. Voi direte: ma è orribile! Io rispondo: lo so, ma non è detto che ciò che è orribile non sia vero.

Nei regimi dichiaratamente autoritari si è sempre pensato che la punizione ed eliminazione degli “innocenti”, per la sua oggettiva imprevedibilità, avesse una capacità di generare terrore e quindi possedesse un’assai maggiore efficacia “rieducativa”, oltre che di consolidamento del potere.

Il potere ha ed ha sempre avuto due incubi: il merito ed il valore. Per questa ragione gli dà costantemente la caccia. Quando si è fortunati il potere si limita soltanto ad emarginare e mettere fuori gioco coloro che posseggono o sembrano possedere, anche solo a livello potenziale, queste doti. Ma spesso, per giustificare la fine che riserva

a costoro, ricorre alla sua arma più raffinata e potente: il “processo”.

Il potere e le dinamiche che caratterizzano il “processo” sono sempre stati al centro delle riflessioni di moltissimi filosofi e studiosi come, per citarne solo alcuni, Nicolò Machiavelli con *Il Principe*, Etienne de La Boétie con *Il discorso della servitù volontaria*, Elias Canetti, con *Masse e potere* e *Potere e sopravvivenza*, George Orwell con *1984* e *La fattoria degli animali*.

Tutti questi autori hanno studiato, analizzato e raccontato questo fondamentale aspetto della vita sociale che è il potere. Fino a che Kafka, con il suo *Processo* ha detto quasi tutto ciò che c’era da dire.

Del resto, anche nella massima parte dei mammiferi e, in generale, delle specie che vivono in branco, esistono visibilmente delle gerarchie che non possono non presupporre, anche in contesti aggregativi più elementari di quelli umani dinamiche che potremmo definire di potere. Anche Elias Canetti, nel suo libro *Masse e potere*, intitola il secondo capitolo con il termine “Muta”, in riferimento ai fenomeni sociologici e antropologici delle aggregazioni umane.

Nel branco dei leoni vi è sempre un maschio dominante che, quando invecchia e si indebolisce, viene estromesso dal più giovane e più forte. Anche tra i leoni esistono palesemente conflitti di potere che vengono certamente regolati con la forza, la stessa cosa avviene tra gli animali più simili agli uomini, vale a dire i primati.

Insomma in natura le cose vanno in questo modo esattamente come tra gli umani.

Il grido del cortigiano

Il miglior manuale operativo per chi voglia comprendere l'amara immutabilità che regola i meccanismi della commedia umana, riassumibili con il grido *evviva chi regna*, lo si può trovare nel breve “*Saggio sull'arte dello strisciare ad uso dei cortigiani*”, scritto nel 1700 dal barone tedesco naturalizzato francese Paul d'Holbach dove Leggiamo:

Un buon cortigiano non deve mai avere un'opinione personale, ma solamente quella del padrone o del ministro... Un buon cortigiano non deve mai avere ragione, non è in nessun caso autorizzato ad essere più brillante del suo padrone... deve tenere ben presente che il Sovrano e più in generale l'uomo che sta al comando non ha mai torto. [...] La nobile arte del cortigiano, l'oggetto essenziale della sua cura, consiste nel tenersi informato sulle passioni e i vizi del padrone... Gli piacciono le donne? Bisogna procurargliene. È devoto? Bisogna diventarlo o fare l'ipocrita. È di temperamento ombroso? Bisogna instillarli sospetti riguardo a tutti coloro che lo circondano.

Insisto su questo tema perché il rapporto tra potere e “*processo*” e, quindi, il rapporto tra *processo* e cittadino – per non dire suddito – quale che sia l'oggetto e la rilevanza della controversia (che assai spesso è soltanto il pretesto del processo), sono assai simili, se non quasi identici. In altre parole il *processo* è molto spesso una diretta manifestazione ed espressione del potere sugli individui che compongono la società.

Restando alle manifestazioni più subdole del potere, ricordo un importante politico nazionale che, nel corso di un'affollatissima riunione, ebbe più volte ad affermare – cosa che a me per la verità non sembra assolutamente vera – che oggi in parlamento ci sono troppi laureati, che è ora di smetterla con questa situazione, che lui che aveva un

misero diplomino di geometra e che aveva avuto “*soltanto culo*” nel riuscire ad “*entrare*” al momento giusto.

In pratica, per fare l’infermiera o per insegnare ai bambini a leggere e far di conto occorre la laurea, ma per firmare leggi e decreti, decidere della vita di noi tutti, vale a dire in uno dei principali stati europei ed in una delle prime economie del pianeta, il requisito della laurea non è necessario, ancor meno è gradito.

Secondo questo senatore, titoli accademici e culturali sarebbero un fattore di grave demerito, da limitare, combattere e circoscrivere. Del resto, nella Cambogia di Pol Pot bastava portare gli occhiali per fare subito una brutta fine.

Eredità dinastiche

Insomma, che ci piaccia o no (e non ci piace), il potere è questo e come tale si presenta pubblicamente, molto spesso si trasmette per via ereditaria o collaterale o, al massimo, per merito erotico più o meno “liquido”, o paradossalmente per demerito: vale a dire che se non vi sono successori dinastici, il potere viene dato in provvisoria “reggenza” ai soggetti che siano o riescano ad apparire in quel momento più sottomessi, meno capaci ed ambiziosi e, quindi, meno “*pericolosi*” per la preservazione e trasmissione degli equilibri. In pratica, il potere può perdonare la stupidità, ma non la libertà di pensiero.

Il potere, come l’acqua, si infiltra dovunque e non lascia mai nessuno spazio vuoto, se c’è si affretta a riempirlo immediatamente.

Sarà poi compito ed abilità dell’“intruso” quello di tentare di scardinare gli assetti e, magari, di sostituirli con una nuova “dinastia”.

A tal proposito devo sottolineare che le dinamiche di natura familistica sono presenti in tutte le società ed aggregazioni umane, a prescindere dalle ideologie che le regolano. Ma tali dinamiche sono anche alla base di fragilità e debolezze, che alla fine portano fatalmente al declino delle istituzioni e delle società. Anzi, paradossalmente sono più visibili proprio nei paesi governati dagli eredi del marxismo, che sono le vere monarchie assolute di questi tempi.

Ho potuto osservare che in tutti i contesti ed in tutti gli ambiti le posizioni si ereditano e si trasmettono di padre in figlio, insomma il cosiddetto “patrimonio sociale” è ancor di più stabile del patrimonio economico-finanziario. Difatti il nostro parlamento e le nostre istituzioni pullulano di deputati figli di deputati e di funzionari figli di funzionari, anche perché non c'è nulla di meno meritocratico della trasmissione del potere.

I beni materiali, mobili o immobili che siano, passando da una generazione all'altra possono essere dispersi o sottratti. Invece i rapporti, le posizioni sociali, i lavori e le professioni, a meno che non si tratti di personalità fortemente disturbate, solitamente resistono: il potere perdona gli stupidi ma non perdona mai i folli, vale a dire coloro i quali non si adeguano alle sue regole.

Unico censore parzialmente “esterno” al potere nella nostra società è la Chiesa Cattolica, sulla cui insuperata ed insuperabile organizzazione si sono modulati un po' tutti i partiti, compreso quello comunista, mentre in Cina il modello culturale ispiratore pare essere quello del collettivismo confuciano.

Devo anche aggiungere che secondo me la forza ineguagliata nei secoli della Chiesa Cattolica è derivata dal celibato dei sacerdoti e dal voto di castità. Tali requisiti,

moderando il dato familistico – che comunque rimane incidente anche in quel contesto – hanno permesso che la selezione avvenisse per cooptazione, su cui quindi non può non incidere il dato qualitativo dei prescelti.

Del resto, anche nell'Impero Romano per un lungo periodo la scelta dell'imperatore avveniva in questo modo e così è stato nelle più grandi dinastie industriali del nostro paese, in cui il dato strettamente dinastico è stato temperato, sin quando è stato possibile, con la cooptazione per merito, anche se necessariamente ristretto alla cerchia familiare.

Questa prassi nell'Impero Romano si interruppe con Marco Aurelio che incoronò il figlio Commodus. I risultati non furono per nulla esaltanti, così come ci racconta anche il celeberrimo film *Il Gladiatore*. Ma scegliere la cooptazione per merito significa avere un senso dell'istituzione per così dire trascendente e questo nella storia umana, se non forse nelle prime fasi dell'Impero Romano e nella fondazione degli Stati Uniti d'America, non si è quasi mai realizzato e, comunque, mai per periodi di tempo troppo prolungati. A me pare sia avvenuto anche nello stato Israele al momento della fondazione.

Ad esempio, per venire ai nostri giorni, bisogna dire che il massimo momento di forza degli Stati Uniti ha coinciso con il continuo ricambio dei vertici del potere che, originariamente, è sempre rimasto circoscritto ai cosiddetti "wasp", mentre anche in quel paese, quando si sono affermate le dinastie e gli immigrati di seconda generazione, è visibilmente iniziata la decadenza.

Controprova di questa mia teoria sulle modalità di conservazione e trasmissione del potere si ha in scala assai minore dal fatto che in Italia, dopo la fine della seconda guerra mondiale, tutti i partiti che si formarono, anche al di fuori del cosiddetto arco costituzionale, espressero una qualità culturale

e politica assai superiore di quella attuale. Ciò avvenne per la Democrazia Cristiana, in particolare con i Dossettiani, che erano tutti professori di diritto costituzionale e che, per un lungo periodo costituirono il vero e proprio “*cuore dello stato*”. Contro di loro, non a caso, si scagliarono gli attacchi delle Brigate Rosse, che avevano una conoscenza delle articolazioni dello stato e del potere molto approfondita. I dirigenti della DC erano di fatto validamente selezionati dalle strutture ecclesiastiche, mentre il PCI aveva la sua scuola di politica che, poi, ha del tutto paradossalmente sostituito con individui in ampia parte provenienti dall'antica aristocrazia.

Lo stesso avvenne con il MSI che, anche se si è sviluppato al di fuori del cosiddetto “arco costituzionale”, ha rappresentato una scuola politica di altissima qualità.

Con il subentro delle generazioni successive il livello della politica nel nostro paese, sia pur con qualche raro distinguo, si è comunque drasticamente abbassato.

In ogni caso bisogna dire che, con l'eccezione della Chiesa Cattolica, in assenza di un reale cultura dello stato e delle istituzioni, non è stata comunque individuata alcuna efficace e ragionevole alternativa alla tradizionale trasmissione del potere per via familistico ereditaria.

Il corpo dei capi

Devo anche riconoscere che le “caste” di cui è composta la società non sono assolutamente frutto di arbitrio, ma sono in ampia parte riconosciute e volute dagli stessi sottoposti. Ciò avviene perché gli uomini, le loro “*mute*” per definirle come le definiva Elias Canetti vogliono certezze e sicurezze, tra cui quella di avere un capo che li protegga e

che pensi per loro, per questo non accettano assolutamente anche solo l'idea della morte del capo. Questo è anche il motivo per cui più volte nella storia, anche recente, il corpo dei capi, soprattutto se sconfitti, è stato addirittura fatto sparire ad opera dei fedeli-seguaci. Così avvenne in Italia per il corpo di Mussolini, così i non cristiani ritengono sia avvenuto con la sparizione del corpo di Cristo dopo la sua crocifissione. E così avveniva dopo la morte con i corpi dei Lama Tibetani, che si trasformavano nel corpo di luce. Non mi sfugge che si tratta di paragoni assai forti ma mi permetto di sollevarli, senza voler in alcun modo ferire la sensibilità dei fedeli, per tentare di rendere la forza suggestiva che, per i seguaci, ha sempre avuto la morte dei loro capi, una morte che cercano di negare ed esorcizzare in ogni modo.

Insomma, sono convinto del fatto che non siano le dinastie ad imporsi, bensì i sudditi che le sostengono ed acclamano. Poi a volte e senza un motivo apparente ad un certo punto l'incanto si rompe, per poi ricomporsi di nuovo con altri protagonisti. Spessissimo alla rottura degli incanti si accompagnano “*giusti processi e esemplari condanne*”. Sotto questo profilo condivido quello che scriveva il giuriconsulto filosofo francese del '500 Etienne de la Boétie nel suo *Discorso della servitù volontaria*: l'uomo vuole un capo e, se il capo muore, solitamente vuole che a succedergli sia suo figlio. Il quale fin da bambino apprende le dinamiche del potere. E quando i capi non ci sono si inventano ed a furia di sbagliare imparano pure. Del resto Bertolucci nel suo film *L'ultimo imperatore*, cosa ci insegna?

Non voglio dire che i leader non esistano, esistono e come, sicuramente ci sono delle persone con energie superiori e riconosciute come tali. Una volta in un'occasione

non ufficiale venni sfiorato da una persona che mi trasmise un'energia fortissima, mi girai e quell'uomo era Massimo D'Alema; un'altra volta ebbi una sensazione analoga e si trattava di Gianni Letta. Tantissimi anni fa quando non aveva ancora avuto successo incontrai l'imprenditore Alfredo Romeo, che voleva assumermi nella sua agenzia immobiliare: anche in quel caso riconobbi in lui doti particolari ed il tempo mi ha dato ragione.

Ricordo una volta a Torino di aver visto da lontano un personaggio della famiglia Agnelli e devo dire che erano assolutamente regali.

Insomma, persone che hanno quella rarissima forma di energia che Garcia Lorca chiama *il duende*, esistono sicuramente, ma sono rarissime, il resto sono solo i miseri "caporali" di cui parla Totò.

C'è un giudice a Mosca?

Secondo Andrei Vyšinskij, convinto assertore dell'applicazione del marxismo-leninismo al Diritto, «*l'attività giuridica e statutale non può essere compresa e correttamente intesa isolatamente dalla politica, che è l'espressione degli interessi di classe prevalenti in una data società*». Assai significativa è, a questo riguardo, la definizione che Vyšinskij dà del Diritto:

Il diritto è un insieme di regole della condotta umana stabilite dal potere statutale in quanto potere della classe che domina la società, nonché delle consuetudini e delle regole di convivenza sanzionate dal potere statutale e attuate coercitivamente con l'ausilio dell'apparato statutale al fine di tutelare, consolidare e sviluppare i rapporti e l'ordinamento vantaggiosi e favorevoli alla classe dominante.